

Unghie, ciglia e "about Fenoglio"

Oggi ci si improvvisa: non c'è differenza tra un onicotecnico e un reading fenogliano

di LUCIANO CELI

«Unghie e ciglia» o forse il contrario. Questo il serio - almeno per l'impostazione grafica - annuncio che campeggiava, adesivo, al vetro del bus numero 58, a Torino, ieri mattina, in mezzo alla selva di altre pubblicità-promesse di diventare pizzaiolo in 6 mesi e altro ancora. Metodo Hamilton - o qualcosa del genere: forse mi sto confondendo con il matematico... - e la promessa, come sempre, di lavoro certo.

Il prefisso per avere ulteriori informazioni rispetto alle scarse e scarse dell'annuncio rimandavano, mi pare (059), a terre emiliano-romagnole. Non metto in dubbio che fare il corso - per il quale non si specifica il compenso da sborsare - per scoprire tutti i segreti della chertina e diventare così un «onicotecnico», uno che nella vita si occupa delle unghie altrui (ma, già che ci siamo, anche delle ciglia), possa condurre ad una effettiva occupazione: in un mondo folle come quello in cui viviamo non faccio fatica a immaginare che l'onicotecnico riesca a portare a casa più soldi (come e con quali prestazioni accessorie non compete a noi dirlo) di quanti ne porti un pluri-laureato, con master e dottorati e borse *ad hoc*, *post-doc*, che scrive i suoi *paper* in un inglese perfetto. Ma anche solo nei confronti di chi, per vie tradizionali, è iscritto da anni agli ex uffici di collocamento, altresì detti centri per l'impiego. Se l'onicotecnico vince - e ci sarebbe da fare una ricerca in merito - questi centri non hanno più ragion d'essere, se non per l'impiego di chi vi lavora dentro. Insomma, è un mondo un po' così, dove la gente soprattutto si improvvisa. Penso anche alla serata di ieri dove, nel magnificente e sabaudo circolo dei lettori, ho assistito a una specie di spettacolo-reading sullo scrittore Beppe Fenoglio. Ormai tutti coloro che mi conoscono un minimo sanno della mia passione per lo

scrittore albesse: passione che, dato l'afflusso, condivido con un buon numero di persone e questo è, a suo modo, consolante.

Anche l'autore, Davide Longo, pare della stessa idea. Così decide - in modo piuttosto prolisso - di incollare insieme *Una questione privata*, *Il partigiano Johnny*, uno dei racconti (tra quelli che preferisco: *Il gorgo*) con: una canzone di Francesco De Gregori (*Il cuoco di Salò*), e un quadro (uno dei tanti, ma scelto con quale criterio non ci viene detto) di Edward Hopper, pittore che dipinse la solitudine e il metafisico freddo degli Stati Uniti negli anni '50.

Il problema è che la colla non tiene: confronti e paragoni mi sono sembrati francamente raffazzonati e poco pregnanti e, al di là della lungaggine delle spiegazioni - talvolta irritante per il continuo mettere in evidenza anche l'ovvio: ma ci hai presi per scemi? - forzati e arbitrari. Come dice Umberto Eco, a un certo punto de *Il pendolo di Foucault*, se vogliamo tutto è legato con tutto. Basta un pretesto. Ma, a dispetto dell'assonanza linguistica, c'è una differenza semantica abissale tra causale e casuale.

Eppure Davide Longo ieri sera era lì a elargirci le sue perle di cultura libresca, sbagliando pure la data della morte di Fenoglio (ma son dettagli, mi rendo conto), fregiandosi del titolo di docente presso la scuola Holden. Quella di Baricco.

E vabbé, provocatoriamente potrei fare come fece Wittgenstein, dove a uno di questi incontri super-seri e austeri del Circolo di Vienna, durante i quali si disquisiva di logica, se ne arrivò con un libro di poesie indiane e propose di leggerle insieme, anziché di parlare di cose che non si conoscono. O si conoscono troppo poco per parlarne con proprietà. Solo che io non sono Wittgenstein, ahimè, nemmeno un po'.